

Nell'esecuzione della pianista Colleen Lee le note sembravano splendide liriche giapponesi Festival pianistico, la musica diventa una poesia

■ L'ultima serata del Festival Pianistico Michelangeli è stata l'occasione, ennesima, per una lezione di musica. Anzi per una triplice lezione. Una l'ha offerta la deliziosa pianista solista Colleen Lee, l'altra il programma predisposto dalla Hong Kong Sinfonietta; la terza, sulla scia della seconda, la musica di Tan Dun, compositore cinese protagonista dell'edizione appena conclusa.

Cominciamo dalla pianista, alle prese con il raffinatissimo «Concerto in sol» di Ravel, quintessenza della poetica del grande maestro francese. La pianista di Hong Kong ne ha offerto una lettura assai mirata e personale: le geometrie neoclassiche, i disegni baroccheggianti, trovavano nella sua esecuzione una

ideale sintesi assieme alla cantabilità spiegata del Concerto. Le sonorità della sua esecuzione erano sempre nitide e limpide, con una prevalenza di suoni secchi, dai contorni sempre ben distinti, insomma molto settecenteschi. Sopra questo colore e questo magnifico tocco celestiale, spiccava un lirismo pieno e generoso, che faceva lievitare tutto l'edificio dell'opera. A giovare era ovviamente tutta l'interpretazione, perché anche l'orchestra, con numerosi interventi concertanti, era valorizzata a dovere senza interferenze sugli equilibri complessivi delle sezioni.

Con una metafora, potremmo dire che Colleen Lee l'ha trasformato in una studiata sequenza di haiku (aforismi poetici giapponesi), densi di emozione poetica, profondi. Lo stesso approccio, così preciso e fluido, non atletico e virtuosistico fine a se stesso, lo ha proposto nell'«Ondine»

rielaborazione geniale del patrimonio etnico, lo scavo nel mondo delle percussioni con una ingegnosa esplorazione delle percussioni alimenta una visione del mondo bellissima e tragica, profondamente autentica. E Tan Dun — crediamo che la direttrice Yip Wing-Sie ne fosse ben consapevole — si colloca a mezza strada tra questi due. Anche il suo «Concerto Y10», costruito con materiale di suoi lavori precedenti, alterna proprio le più sofisticate ricerche di impasti timbrici, con sbalzi percussivi violenti e prepotenti.

La sua è una musica carica di allusioni immaginarie: se la si pensa come colonna sonora da film, è facile coglierne l'efficacia delle suggestioni, ci diventa subito molto più familiare di quel che a primo acchito potrebbe sembrare. Una bella prova è stata anche quella dell'orchestra, la Hong Kong Sinfonietta, degna di compagni di rango della realtà europea, mentre

La sua è una musica carica di allusioni immaginarie: se la si pensa come colonna sonora da film, è facile coglierne l'efficacia delle suggestioni, ci diventa subito molto più familiare di quel che a primo acchito potrebbe sembrare. Una bella prova è stata anche quella dell'orchestra, la Hong Kong Sinfonietta, degna di compagni di rango della realtà europea, mentre

La sua è una musica carica di allusioni immaginarie: se la si pensa come colonna sonora da film, è facile coglierne l'efficacia delle suggestioni, ci diventa subito molto più familiare di quel che a primo acchito potrebbe sembrare. Una bella prova è stata anche quella dell'orchestra, la Hong Kong Sinfonietta, degna di compagni di rango della realtà europea, mentre



Colleen Lee al Donizetti (foto Yuri Colleoni)

Estate in città Folta partecipazione all'Happening delle cooperative per due recital tra monologhi e canzoni, imbevuti di politica

Un diluvio di parole sferza il Lazzaretto

Il rapper Marracash e il narratore Ascanio Celestini: entrambi convinti che lo spettacolo deve far riflettere

■ La parola al centro, che sia Marracash, l'ultimo rapper di successo, o Ascanio Celestini, attore prestato al teatro canzone. All'Happening delle Cooperative Sociali, dedicato al tema del lavoro, puoi trovare un diluvio di parole, sia che il Lazzaretto si riempia di ragazzini che saltano e tengono il ritmo al respiro tronco del rap, sia che il pubblico si metta comodo ad ascoltare le canzoni impegnate di Ascanio cantautore.

Due realtà molto diverse tra loro, accomunate dalla centralità della parola. Una voce che si diffonde nell'oralità e attraverso la tecnologia, quella di Marracash, accompagnata da suoni, rumori, frammenti musicali sovrapposti in configurazioni più o meno inedite; una voce naturale, con accompagnamento strumentale piuttosto classico, con chitarra, fisarmonica, violoncello e batteria, gli «arnesi» che di solito avvolgono l'opera dello chansonnier. Poco amore nelle tasche dei due, l'impegno preso da angolazioni diverse.

Il rapper milanese, Re della Barona, descrive minuziosamente lo spaccato sociale che ha intorno nella metropoli tentacolare e nella terra — come direbbe Capossela — «ipermercata» dell'hinterland, racconta il mondo dei giovani, catturati da un'epoca e spinti verso un materialismo fatale; l'attore romano parte da una posizione

ideologica e guarda al mondo, la storia, la politica italiana con il filtro che ha, forte di un gancio ironico che arriva sempre a segno, anche quando l'umore delle canzoni è amarissimo. Marracash usa la lingua ruvida della città e agita un immaginario giovanile, con tanto di meccanismi duri, qualche volta violenti, Celestini si rifa

alla canzone «politica» degli anni Settanta, privata però di ogni retorica e usata per far riflettere.

Il suo recital, tra monologhi e canzoni, tiene per osatura le canzoni dell'album *Parole sante*. Tre canzoni e un monologo, altre tre canzoni e un altro monologo. Si comincia da *Monnezza* e s'arriva a *Oroscopo al*

matino, canzone inedita ancora da verificare sul campo. Nel mezzo *Cadaveri vivi*, *Poveri partigiani*, *L'amore stupisce* unica concessione al sentimento dell'amore che, inevitabile, «inquina, come una multi-nazionale in Cina».

«Il popolo è un bambino» sul disco è un leit motiv, e dal vivo un tema da

illustrare a parole, come «lancia il sasso e mostra la mano» nel paradosso neanche lontano di un saluto a mano tesa mentre in giro volano «sassate», a ricaduta sociale.

Celestini è vicino al teatro canzone, gaberiano, ma lo intende in modo più netto, per certi versi «militante». La sua visione della politica italiana è

cruda, che guardi dall'altra parte, o rivolga lo sguardo in casa. Lo scenario resta, nella diversità, desolante, folle, qualche volta risibile. *Parole sante* nasce da una ricerca sul campo del lavoro, e fa riflettere come un bollettino di guerra. Ma Celestini si concede anche una visione sarcastica, e la politica diventa barzelletta, il berlusconismo un tic tremendamente divertente. *Il popolo è un bambino*: «Qualche tempo fa proprio Berlusconi ha detto che il popolo è come un bambino di 12 o 13 anni. E ha fatto un esempio, dicendo che gli italiani sono come adolescenti che frequentano le scuole medie e non siedono neppure nei primi banchi. Ed io temo che questo sia il pensiero di molte delle persone che gestiscono un potere o un privilegio in Italia, a destra, a sinistra, fuori dai partiti». Celestini anche forse proprio li vuol portare l'attenzione del suo pubblico, plaudente e, dopo lo spettacolo, penseroso.

Quello di Marracash è chiaramente un pubblico diverso, giovane giovane, saltellante. Dal palco Marra manda segnali, racconta se stesso, si mette al centro secondo l'attitudine egoica del rap. «Marra va dritto al punto frà» ed *Estate in città* è un quadro di quartiere che leva il fiato tanto è il vuoto che c'è attorno alla periferia delle nostre metropoli così provinciali.

Ugo Bacci



GRAN PUBBLICO
A sinistra, nella foto di Maria Zanchi, Ascanio Celestini sul palco del Lazzaretto per l'Happening delle cooperative sociali. A destra, nella foto di Yuri Colleoni, il rapper milanese Marracash



All'Happening delle Cooperative Sociali, dedicato al tema del lavoro, il Lazzaretto si è riempito di ragazzini che saltavano e tenevano il ritmo al respiro tronco del rap, ma anche di un pubblico comodamente seduto ad ascoltare le canzoni impegnate di Ascanio Celestini. Due spettacoli molto diversi tra loro, ma accomunati dalla centralità della parola

Bella la prima rassegna dei cori orobici: gran finale con 200 cantanti sul palco Il gospel bergamasco trascina il pubblico

■ Ottimo successo per la «Bergamo Gospel Fest», la prima rassegna dei cori gospel di Bergamo che si è realizzata al Lazzaretto, registrando la presenza di un numeroso pubblico coinvolto nei ritmi e nelle melodie del gospel di casa nostra.

L'evento è stato realizzato dalla delegazione bergamasca dell'Usci (Unione delle Società Corali Italiane) in collaborazione con il Comune di Bergamo. Ben otto formazioni si sono alternate sul palco in uno spettacolo dinamico e trascinate come lo stesso genere suggerisce.

«Il Gospel narra la storia dell'umanità» ha sottolineato il presentatore Francesco Brighenti in apertura di concerto, e l'energia e la gioia che questo genere sa infondere è risultato veramente contagioso. I gruppi in attesa di esibirsi danzavano e cantavano con chi era sul palco e allo stesso modo il pubblico partecipava con ritmici battiti di mani.

È stata una bella serata che ha svelato come il movimento del Gospel «Made in Bergamo» sia vitale e anche di buon livello. Degna di rilievo è stata l'esibizione del coro ospite: «The Golden Guys» diretto da Paola Milzani, 18 cantanti professionisti provenienti da esperienze musicali diverse ma accomunati dalla passione per la musica gospel; con assoluta cura vocale ed entusiasmo hanno riletto diversi passi tra cui *I will go*, *In the upper room* e *At to Glory*.

Ha aperto la serata la valida formazione dei *Take it Voices* di Gazzaniga condotti dall'ottimo pianista Stefano Maffei; la formazione costituita da tre voci femminili e altrettante maschili ha offerto, in un piacevole mix

fonico, passi quali *Kumbajah*, *Lean on me* e *Take my hand*. Il coro *Shenandoah gospel singers* di Azzano San Paolo era diretto da Julie Gaona (di origini americane) e ha intonato con pertinenza i brani *I will follow him*, *Jesus, what a wonderful child* e *Roll, Jordan, Roll*. Coinvolgenti e coreografici i trevigliesi *The Spirit Inside* condotti da Franco Sonzogni che hanno riletto i brani *This little light of mine*, *He will never stop loving me* e *Gonna lift me higher*.

Il coro «Efiatà» di Sarnico diretto da Luca Belotti ha presentato brani rielaborati dallo stesso direttore: *My Lord*, *Won't be alone* e *The blind man*. Buona e briosa la performance anche del coro «S. Antonio David's Singers» di Valtesse-Ponteranica,

gruppo formato da una cinquantina di elementi e diretti da Valerio Merigo che ha riletto con buon intento i tradizionali *Old time religion*, *Go down Moses* e il brano *Stranger* di Donald Lawrence. Anche il gruppo *Henry's friends choir* di Bergamo, condotto da Adele Breno, ha dimostrato affiatamento e buona comunicazione con i passi *The power of your love*, *Hail holy queen* e *When the Saints go marchin' in*. Ultima formazione ad esibirsi i sessanta cantanti dell'Anghelion Gospel Choir di Nembro diretti da Antonio Barcella; con entusiasmo e carisma hanno proposto i canti *Take me back*, *John the Revelator* e il celebre *Halleluja* dal Messia di Händel nell'arrangiamento di Q. Jones.

Finale decisamente singolare con duecento cantanti sul palco per un esplosivo ed immancabile *Oh Happy day*.

Lorenzo Tassi

Un viaggio nella cultura del flamenco grazie al virtuosismo di Juan Lorenzo

■ Il chitarrista spagnolo Juan Lorenzo si è esibito nella sala del Pirata del Museo Rubini di Romano di Lombardia, presentando un concerto unico nel suo genere che ha dipinto un quadro musicale dei più grandi chitarristi di flamenco.

Sono pochi infatti gli interpreti di flamenco che suonano le musiche di altri, quasi tutti eseguono solo i propri brani: Lorenzo ha messo in piedi un concerto di lodevole fattura artistica, costituito da una ricca miscelanea che univa i maggiori chitarristi del genere dal 1930 ad oggi.

Il programma ha presentato musiche di Ramon Montoya, Nino Ricardo, Mario Escudero e Paco de Lucia (1930-1960), e di Andres Bataista, Moraito Chico e Paco Serrano (1960-1990).

Considerando l'evoluzione mu-

sicale del Flamenco, dalla situazione attuale a quella delle origini, si è potuto notare come si sia persa parte dell'antica sofisticatezza della melodia del canto e la parte chitarristica sia divenuta via via molto più elaborata. Il linguaggio musicale è divenuto più articolato, meno prevedibile, e ha accolto le influenze delle musiche più varie, a scapito dell'essenza stessa dell'idioma flamenco.

Comunque lo spettacolo è stato una preziosa occasione culturale per il numeroso pubblico intervenuto che si è immerso nelle atmosfere andaluse, trasportato dalle note introduttive dello stesso interprete e dall'emozionante passionalità della stessa chitarra flamenca (quella suonata da Lorenzo era di Hermanos Conde). Questo strumento, se comparato alla chitarra classica,

risulta più piccolo e più leggero, i legni utilizzati sono diversi, il ponte è più basso ed il manico è inclinato, limato progressivamente verso la rosa (buca), viene utilizzata moltissimo la cejilla (il capotasto), meccanismo mobile che innalza a piacere il suono delle corde. A causa di queste diversità il suono della chitarra classica risulta al confronto più chiaro ed etereo, quello flamenco più corposo, penetrante, più terreno, ma certo giocano un ruolo decisivo anche le rispettive, diversissime, tecniche esecutive che sostanzialmente tendono ad esaltare queste caratteristiche. Accanto ad arpeggi, tremolo e picado (sorta di tocco appoggiato, impiegato nei passaggi melodici), Lorenzo ha dato sfoggio di appariscenti rasgueados, flogpe, e alzapua, tutte tecniche assolutamente peculiari che consentono di produrre ritmiche e possenti strutture ritmiche, armoniche e melodiche raggiungendo un volume sonoro notevole.

L. T.